

SCUOLA DI SERIE B E SELEZIONE ALLA ROVESCIA DEGLI STUDENTI

di ROBERTO DE DONNO

DE DONNO

Scuola di B selezione alla rovescia degli studenti

Da qualche tempo riecheggiano toni e parole che spesso si dividono da un lato verso l'esaltazione di prototipi universitari e formativi esteri da imitare o da importare, dall'altro verso una preoccupazione profonda circa lo «stato» attuale delle università e della formazione nostrana nella competizione globale, sempre più qualificata e dettagliata nei singoli processi di specializzazione manageriale.

SEGUE A PAGINA 31

● Diviene così necessaria una valutazione complessiva sulla reale condizione universitaria italiana, com'anche sull'articolazione della prassi formativa, in particolare post-laurea, che determina specifici profili professionali nell'ambito della ricerca, dell'innovazione e del management.

Emerge una realtà spesso singolare, dove si abbracciano situazioni quasi paradossali, che vanno da ricercatori poco remunerati e scarsamente motivati spinti ad emigrare all'estero, a iniziative sporadiche che mirano ad una riqualificazione generale, tenendo conto dell'intera condizione competitiva internazionale. Una situazione quasi unica che vede spesso una lentezza dell'intero sistema formativo nella comprensione dei grandi cambiamenti che avvengono nel panorama mondiale.

È recente il premio «L'Oréal-Unesco» assegnato a Parigi ad una giovane ricercatrice siciliana per i suoi straordinari studi nell'ambito della fisica. Un premio importante che la colloca tra i più stimati studiosi europei della materia, tant'è che oggi è contesa da laboratori inglesi, tedeschi e francesi, al fine di applicare e perfezionare le sue ricerche nella fisica nei vari campi scientifici di riferimento. Tuttavia, la giovane ricercatrice siciliana, Federica Migliardo, non è riuscita a trovare «posto» in una università italiana, anzi la sua stessa università, quella di Messina, l'ha sonoramente «bocciata» costringendola a proseguire i suoi studi lontano dalla propria terra e dalla propria nazione.

Ancora più espliciti sono i dati di una ricerca dell'Isfol, che dimostrano come nell'ambito degli interventi del Fondo sociale europeo circa il perfezionamento e la specializzazione del capitale intellettuale meridionale, quest'ultimo sia il più penalizzato dall'intero sistema formativo, nonché lavorativo nazionale. Leggendo i dati si scorge che un giovane meridionale, al di là delle difficoltà nel trovare una stabilità occupazionale alla fine del suo percorso formativo, dovrà comunque accontentarsi di una remunerazione al quanto bassa. Difatti, quest'ultima, incidendo direttamente sulla gratificazione sociale e professionale, risulta al quanto avvilente, poiché va da un minimo di 900 euro a un massimo di 1.300 euro mensili. Inoltre, ancor più interessante è il dato inerente la collocazione

lavorativa, poiché nonostante la stragrande maggioranza riesca a trovare lavoro in Italia, molti debbono trasferirsi in altre regioni rispetto a quella di residenza. Il 3,5% emigra all'estero e il 50% trova collocazione presso università straniere, a conferma dell'incapacità di valorizzazione del nostro human capital all'intero dei confini nazionali.

A tutto ciò si deve aggiungere un altro dato di comparazione in ambito europeo, ossia sul numero dei dottori di ricerca presenti nei singoli paesi dell'Ue.

Sempre dall'indagine Isfol emerge il gap del nostro paese rispetto al resto dell'Europa. Difatti se l'Italia ha 71 dottori di ricerca su un milione di abitanti, la Svezia ne ha 381, la Germania 505, la Francia 176 e la Spagna 160. Un'immagine negativa, che dimostra come il nostro sistema universitario e formativo sia il vero «freno strutturale» alla crescita socioeconomia, sul terreno sia dell'innovazione e della ricerca che sulla realizzazione di un management altamente qualificato.

Pertanto è questo il vero vulnus, su cui riflettere e operare immediatamente, poiché nel mondo, stando ai dati ufficiali, dagli Stati Uniti alla Cina si procede a ritmi e livelli ormai quasi ineguagliabili.

E di qualche settimana fa la classifica del «*Finacial Times*» sulle migliori business school mondiali, dove impressiona la scalata dell'alta formazione asiatica negli ultimi anni. Un fattore importante che dimostra il dinamismo culturale nonché economico-manageriale di queste nuove realtà internazionali.

Ma al contempo non vanno dimenticate le celebri business school statunitensi ed europee che capeggiano la classifica mondiale. Ma quello che più colpisce di questa schiacciante graduatoria è l'assenza nei primi cinquanta posti di una università italiana. Ritroviamo solo la Bocconi di Milano al 48° posto nella classifica mondiale e al 19° posto invece nella classifica europea.

Un'indicazione eloquente, che conferma il ritardo del sistema universitario e formativo italiano rispetto agli orientamenti delle business school internazionali. Una distanza significativa che si riflette anche nei processi di innovazione aziendale. Infatti, se si tiene conto dell'ultimo studio realizzato dalla multinazionale Boston Consulting Group, si evince come tra le prime 50 aziende più innovative del mondo, circa l'investimento in ricerca e sviluppo, non vi è nessuna impresa italiana.

Due aspetti correlati che dovrebbero aprire una discussione seria e approfondita fra gli addetti ai lavori, a partire dal sistema imprenditoriale fino ai stessi manager di università. Di fatto è opportuno interrogarsi su questi dati, in quanto dalla struttura formativa dipende la composizione della propria classe dirigente futura di un paese. E se il percorso universitario, i processi di specializzazione post-laurea non conducono i nostri studenti e ricercatori a trovare l'adeguata collocazione intellettuale e professionale, così come la giusta predisposizione allo studio e alla ricerca, diventa difficile pensare ad un'ascesa competitiva dell'Italia nei prossimi anni, nei vari campi della conoscenza, dell'innovazione e del management.

Roberto De Donno